

GESUALDO
BUFALINO
LE MENZOGNE DELLA NOTTE



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

VINCITORE DEL PREMIO STREGA 1988

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



GESUALDO BUFALINO
LE MENZOGNE DELLA NOTTE

Introduzione e note di Nunzio Zago

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: Harald Oscar Sohlberg, *Moonlight*, 1907,
photo © O. Væring Eftf AS, Norway / Bridgeman
Progetto grafico: Polystudio

Tutti i diritti delle opere di Gesualdo Bufalino sono trattati
da The Italian Literary Agency S.r.l., Milano, Italia

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0293-4

Prima edizione digitale: luglio 2024

INTRODUZIONE

di *Nunzio Zago*

Sulla soglia delle *Menzogne della notte*, il terzo romanzo di Gesualdo Bufalino – che uscì da Bompiani nel 1988 e fu, quell’anno, insignito del premio Strega –, c’imbattiamo in una dedica, “A noi due”, su cui conviene soffermarsi. Ce lo suggerisce, del resto, lo stesso autore, che è solito riservare una cura singolare al ‘paratesto’ delle proprie opere e che a proposito della dedica in questione, nel più importante dei suoi interventi autocritici, ha osservato: “È un augurio, una sfida? A una donna? Al lettore?”¹ Ecco, dunque, un preannunzio, accanto al titolo, dell’ambiguità che regna sovrana nel romanzo, della reversibilità fra vero e falso che ne è il tema fondamentale. Qualora si tratti, poi, d’una sfida affettuosamente intimidatoria al lettore, alla sua intelligenza, alla sua capacità di decifrare il libro come un cruciverba e di scoprirne le innumerevoli citazioni nascoste – un avvertimento in tal senso nel risvolto di copertina, *Notizie in merito*, non redazionale –, non sfugga che la dedica è già un ironico calco della battuta finale del *Père Goriot* balzachiano, pronunciata dal giovane e ambizioso provinciale Eugène de Rastignac il quale si

¹ G. Bufalino, *Cur? Cui? Quis? Quomodo? Quid?*, Taormina, Associazione culturale “Agorà”, 1989, p. 46.

accinge, per dir così, a conquistare Parigi. Il titolo, la dedica, il risvolto di copertina (dove si mette a fuoco il ‘genere’ anomalo delle *Menzogne*, in particolare relativamente alla tradizione del ‘romanzo storico’) segnalano che siamo davanti a una scrittura di secondo grado, iperletteraria, e però frutto non di gratuito e compiaciuto virtuosismo, ma d’una lucida consapevolezza del dissidio moderno fra l’arte e la vita, della perdita di significati e riferimenti stabili che ha reso problematico aderire all’immagine ‘oggettiva’ e ‘naturale’ delle cose.

Romanzo pseudostorico, che si affida al travestimento in costume per arginare, piegandola verso l’allegoria, la spiccata tendenza dell’autore alle analisi interiori, a esplorare la dialettica dell’individuo di fronte a se stesso, *Le menzogne della notte* riprendono infatti motivi e scenari ampiamente collaudati da Bufalino nelle sue precedenti prove narrative. Lo spunto di base, ad esempio, ha delle affinità con quello dell’abbagliante libro d’esordio, *Diceria dell’untore*. Lì una congrega di moribondi naufragati, all’indomani dell’ultimo conflitto mondiale, in un vecchio sanatorio palermitano, come a rappresentare il dramma della coscienza infelice e del mondo offeso sotto la cinica e disperata regia del Gran Magro, un medico in preda a blasfemi furori. Qui quattro congiurati, rei d’aver attentato alla persona del sovrano, che aspettano di salire sul patibolo reclusi su uno scoglio remoto e desolato – siamo intorno alla metà dell’Ottocento –, in una fortezza possente e sinistra retta dal governatore Consalvo De Ritis, carceriere implacabile e duro da meritare “il nomignolo, fresco di moda, di quel basso d’opera: Sparafucile”, inflessibile difensore del Trono e dell’Altare, eppure assillato da una “tabe” che gli mangia le ossa e da un senile, corrosivo “furor melanconico”.

Parallelamente, nelle *Menzogne della notte* riscontriamo – ancor più accentuata e scoperta, se possibile, che in *Diceria* e in

Argo il cieco – la predilezione bufaliniana per il teatrale, connessa a una perplessità metafisica, all’ipotesi dell’inverosimiglianza e vanità del creato, con la conseguenza di disegnare dei personaggi i quali, più che agire, si offrono e s’inquisiscono come su un palcoscenico, un po’ loici e un po’ ciarlatani, inclini, al di là delle peculiari implicazioni storico-politiche di questo romanzo, all’indagine esistenziale o alle lusinghe della memoria e del sogno. Infine, sulla scia di *L’uomo invaso e altre invenzioni*, ove il narratore autodiegetico di *Diceria e Argo il cieco*, soggetto e insieme oggetto del racconto, si era quasi del tutto eclissato, sottraendosi alla sfera incandescente della testimonianza diretta, l’azione del romanzo è sottoposta a una serie rimarchevole di artifici e straniamenti che in qualche modo determinano, rispetto a essa, un “distacco emotivo”,² un effetto di lontananza e di emblematicità.

Vi è, intanto, uno straniamento cronotopico: la vicenda, come abbiamo accennato, si svolge su una fantomatica isola del Regno delle Due Sicilie, press’a poco al tempo di Ferdinando II di Borbone, ma le coordinate geografiche e storico-politiche restano vaghe ed ellittiche, quando non sono arbitrarie, sicché il lettore non saprà mai con esattezza di quale regno e di quale re si stia parlando. Il romanzo non ambisce, insomma, alla ricostruzione realistica, all’affresco di stampo ottocentesco: il suo indiscutibile e vivido sapor d’epoca, risorgimentale e ‘carbonaro’, scaturisce, più che da scrupolo mimetico e documentario, da un sapiente intarsio di ammiccamenti letterari e di echi della pubblicistica politica, della memorialistica e dei libretti d’opera di primo Ottocento. E quindi non ai tradizionali paradigmi narrativi, sorretti dalla

² L. Mondo, *Prefazione* a G. Bufalino, *Le menzogne della notte*, Milano, Club degli Editori, 1988, p. XVI.

fiducia nella riproducibilità del reale, occorrerà pensare leggendo *Le menzogne della notte*, bensì, per intenderci, al manierismo novecentesco d'una scrittrice, mettiamo, come Karen Blixen, col suo gusto squisito del *pastiche* e dell'arabesco (e proprio d'un racconto gotico della Blixen, *Diluvio a Norderney*, deve essersi ricordato qui Bufalino, non solo per il clima e per il congegno strutturale, ma anche per il dettaglio della contraffazione di frate Cirillo, l'imprevisto compagno di sventura che i quattro prigionieri trovano passando dalla cella al "confortatorio", con il colpo di scena risolutivo dello scioglimento delle bende insanguinate che gli fasciano il volto).

C'è inoltre, legato alla filigrana intertestuale, alla fitta rete, più o meno dissimulata, dei prestiti (da Platone a Pascal, da Leopardi a Manzoni, da Balzac a Stendhal, da Settembrini a Gioberti a De Maistre ecc.), di cui daremo conto nelle note, uno straniamento che attiene, in specie, all'ambito stilistico: una sorta d'invecchiamento del linguaggio o di patina arcaizzante che lo indora e lo rende nobilmente inusuale. Ciò riguarda sia le scelte lessicali, per lo più tenute a un livello elevato o raro, talvolta impreziosite dal ricorso al latino, al francese, allo stesso dialetto e con punte, soprattutto in certe descrizioni, di vero e proprio antiquariato vocabolistico, sia l'articolazione del giro sintattico, che ha generalmente cadenze classiche e si spinge, nel capitolo *Il chi e il quale*, nei "corricoli" dei quattro condannati presi in esame dal Governatore, sino all'illusionistico e divertito restauro del registro burocratico-cancelleresco "a base di inversioni, stile nominale e gran piovuta di gerundi",³ senza però escludere astuzie più moderne, di matrice simbolistica (preferenza dell'astratto

³ M. Corti, "Aspettando la ghigliottina", in *la Repubblica*, 28 aprile 1988, ora parzialmente rifiuto, con ritocchi, nell'*Introduzione* a G. Bufalino, *Opere 1981-1988*, a cura di M. Corti e F. Caputo, Milano, Bompiani, 1992.

per il concreto e del plurale indefinito, prolessi dell'aggettivo ecc.). Ancora una conferma, in definitiva, dell'attitudine ludica e sperimentale di Bufalino nei confronti della lingua, del suo funambolismo espressivo, che qui, maliziosamente, sembra voler gareggiare con gli esempi illustri della "più bella tradizione italiana da Machiavelli a Leopardi".⁴

Va rilevato, da ultimo, un espediente che attiene all'architettura stessa del libro, il quale, in omaggio al gusto dell'epoca in cui è ambientato, si scommette molto più dei romanzi precedenti sulla densità e linearità dell'intreccio. Come se, dopo il poemetto in prosa tentato con *Diceria dell'untore* e dopo *Argo il cieco*, ch'era anche un testo metanarrativo, un discorso sul destino del romanzo nella condizione attuale d'innocenza perduta – dove un eccesso d'introversione e di coscienza critica smonta dall'interno i meccanismi della *fiction*, rendendone manifeste e inattendibili le convenzioni –, lo scrittore ritenga di dover fare marcia indietro, di ripiegare su una più pura volontà di racconto. Lo schema delle *Menzogne*, in effetti, è quello, antico, d'un certo numero di storie riunite da una 'cornice',⁵ che nel nostro caso, come nelle *Mille e una notte* o nel *Decameron*, coincide con una situazione di pericolo mortale e di lutto. Non manca, tuttavia, uno scarto significativo, giustamente enfatizzato dall'autore anche rispetto al capolavoro boccacciano, che pure andava ben oltre la 'cornice'

⁴ P. Citati, "Bufalino, cannibale divoratore di libri", in *Corriere della Sera*, 24 aprile 1988.

⁵ Questo schema ha avuto, come si sa, un'ampia e duratura fortuna, soprattutto fino all'Ottocento (si pensi, per fare solo qualche esempio, al *Manoscritto trovato a Saragozza* di Jan Potocki o a *I fratelli di Serapione* di Hoffmann), ma anche oltre. A proposito dell'opera potockiana vale la pena di sottolineare, anzi, un'ulteriore, curiosa coincidenza col nostro romanzo – per un autore come Bufalino, dalla cultura incalcolabile, non è facile stabilire se si tratta d'una coincidenza fortuita –, allorché, a conclusione della prima giornata, si parla appunto di "menzogne della notte" (cfr. J. Potocki, *Manoscritto trovato a Saragozza*, Parma, Guanda, 1990, p. 41).

intesa quale mero contenitore: “[...] in quei modelli i racconti si appoggiano alla stampella d’una cornice che serve da sfondo e pretesto ma interagisce poco sugli stessi racconti. Io ho scelto invece una cornice ‘forte’, dinamica, che è essa stessa racconto e si serve dei racconti minori per raggiungere il suo esito tragico: una cornice-fiume; coi racconti come affluenti.”⁶

Inopinatamente, alla vigilia dell’esecuzione per ghigliottina, il Governatore viene a proporre ai quattro prigionieri, con parole che ne precisano la fisionomia di uomo d’ordine, un patto che non lascia scampo, perché rifiutarlo equivarrebbe a una dimostrazione d’insicurezza, di scarsa saldezza morale: la salvezza di tutti in cambio del nome di colui che tiene le fila della congiura, il misterioso e inafferrabile “Padreterno”, scritto su un cartiglio, col beneficio dell’anonimato, anche da uno solo di essi. Passando dalla cella al “confortatorio” in attesa di quell’alba tragica, il barone Ingafù, il poeta Saglimbeni, il soldato Agesilao degli Incerti, lo studente Narciso Lucifora – i membri più autorevoli della società segreta guidata dal “Padreterno” – si sentono addosso l’alito minaccioso e gelido della morte e non riescono a distogliere lo sguardo dall’urna che “Sparafucile” ha fatto predisporre sul tavolo, tentati nell’intimo da una via d’uscita a portata di mano. Poco dopo, quel corpo inerte, col volto fasciato da bende insanguinate, che entrando hanno visto su un letto e che il sergente della scorta ha indicato come frate Cirillo, comincia ad animarsi e ad apostrofarli. Il tono (“C’era nel suo falsetto...”) è sprezzante, provocatorio, con un sospetto, appunto, di finzione e di trucco. Da lui – un vecchio e famigerato brigante che nella sua carriera ha disinvoltamente mescolato le più efferate grassazioni con una smania bizzarra di pratiche de-

⁶ G. Bufalino, *Cur? Cui?...*, cit., pp. 68-69.

vote, donde l'appellativo di frate – i congiurati accettano l'idea di raccontare, a turno, un momento cruciale della propria vita, quello che meglio la riassume, il più felice o il più memorabile, sia per distrarsi dal fosco pensiero della morte, sia per capire se quella “fine da stoici” costituisca o no un epilogo adeguato, degno di loro.

“Va detto che finora noi sappiamo soltanto, dei quattro, le note succinte dei rapporti di polizia che, all'inizio del romanzo, abbiamo scorso insieme al Governatore. Con grande sapienza compositiva, Bufalino ci fa assistere allo sviluppo, in senso autobiografico, di quelle notizie e di quei giudizi che abbiamo tutto il diritto di ritenere parziali. Ne esce un ‘Decamerone notturno’ in cui a ogni racconto segue un interludio, con riflessioni collettive che ne arricchiscono e complicano il significato.”⁷ E c'è da sottolineare, inoltre, lo sfondo adriatico e ‘veneziano’, pittoresco e avventuroso del primo racconto, quello di Narciso, che ha il profumo d'una ‘cronaca italiana’ di Stendhal; la vivace ambientazione parigina del secondo, quello del barone, con la tipica effervescenza ideologica dei circoli dei fuorusciti politici, fra settarismo e visionarismo libertario; l'universo “maschile e nero”, nel terzo, d'un convento di padri Caracciolini, dove si svolge la “derelitta orfanezza” di Agesilao, la sua educazione sentimentale; l'aspro paesaggio, vagamente siciliano, dell'ultimo racconto, quello di Saglimbeni, conforme al temperamento passionale e selvatico degli altri due protagonisti, la vedova e il ragazzo.

Diverse negli scenari, le quattro storie sono invece accomunate dall'argomento intorno al quale ruotano, da un'inquieta ricerca d'identità: sono tutte storie di personalità originariamente

⁷ L. Mondo, *Prefazione*, cit., p. XIV.

bloccate o scisse, turbate o perplesse, che hanno abbracciato la causa della rivoluzione liberale, trovandovi uno sbocco positivo, sull'onda di oscuri e indelebili impulsi privati, di motivazioni che facilmente sconfinano dal piano ideologico alle zone più insondabili dell'inconscio. Ne deriva un'aria di ambiguità e di mistificazione che spiega l'amaro commento conclusivo di Narciso: “[...] queste traversie che ci raccontiamo, fantastiche, o verisimili, o vere, come vien facile trarne pretesti e suggestioni di resa...” E così, in un guazzabuglio inestricabile di confessioni intime, camuffamenti e reciproche diffidenze, i prigionieri si avviano, silenziosi, a deporre la propria scheda nell'urna.

Fra un racconto e l'altro è trascorsa, intanto, la loro ultima notte e già sorge la fatidica luce del mattino: non rimane che attendere il Governatore, che venga a dissuggellare l'urna. Nel frattempo, frate Cirillo ha modo di stigmatizzare il comportamento dei quattro, compiacendosi della sua abile trovata – il “Decamerone notturno” – che ha dato luogo a quella messin-scena: “Non starebbe a me farmi terzo giudice vostro, dopo il sinedrio profano che vi ha dannato e il divino che s'appresta a dannarvi. Certo è però, qualunque cosa io abbia sinora finto in contrario, che tutti vi siete svelati ai miei occhi o malvagi o deboli o sciocchi; freddolose animucce sotto magnifici orpelli.” D'altronde, schizzando a sua volta il proprio autoritratto – che è una ripresa bufaliniana del tema romantico del ‘brigante’ o del ‘masnadiere’ – anche Cirillo dimostra di non essere immune dalle “domande” che le storie dei congiurati avevano posto: quelle “piccine, di spicciola umanità; il re, la Costituzione, la felicità, la salvezza, il decoro...”, e quelle “grandi”, che investono il valore e il significato stesso della vita (“Dio, il male, la morte”; l’“ingiustizia d’essere nato”; il fatto “di non avere [...] una solida identità, un roccioso, imperturbabile, responsabile

io”; lo scoprirsi, lui e gli altri, “maschere d’un eccentrico ed esoso quiproquò”). Da simili ‘altezze’ si torna quindi a discutere – grazie all’equivoco terminologico che lo scrittore, sin dalle pagine iniziali, ha sfruttato per insinuare subito un risvolto metafisico nell’inchiesta politico-giudiziaria condotta dal Governatore – dell’altro “Padreterno”, il capo della congiura. E Cirillo ha buon gioco nell’indurre il più giovane dei cospiratori, Narciso, a confessare implicitamente chi si nasconde dietro quel nome: una rivelazione, del resto, cui tendevano alcuni indizi qua e là disseminati nel testo delle *Menzogne* – con una tecnica da romanzo giallo che già prelude al libro successivo di Bufalino, *Qui pro quo* –, mentre altri indizi avevano preparato il *coup de théâtre* di “Sparafucile” che spunta sotto gli abiti di Cirillo, il vero brigante essendo stato giustiziato il giorno prima.

La vita quale labirintica ragnatela di buonafede e impostura, verità e menzogna, luce e ombra, dov’è giocoforza smarrirsi dietro una miriade di punti di vista, un po’ come accade – il riferimento, considerata la cinefilia di Bufalino, non è pretestuoso – in uno splendido film di Kurosawa, *Rashomon*, che di un unico episodio drammatico ci dà quattro versioni differenti e contraddittorie, eppure egualmente plausibili. Ossia il motivo, tra Pirandello e Borges, della frantumazione dell’io, sfuggente ed enigmatico, della sostanziale coincidenza di essere e apparire: ecco il filo rosso che cuce fra loro i racconti e che li annoda alla ‘cornice’, coinvolgendo ogni personaggio del romanzo. Di questa omologazione dei personaggi, vittime d’un medesimo scacco gnoseologico-esistenziale che ne fa, a vario titolo, delle controfigure dell’autore, abbiamo anche una ‘spia’ di carattere linguistico: non solo essi si esprimono tutti alla stessa maniera, ma non c’è distinzione, sotto tale aspetto, fra le loro ‘voci’ e la ‘voce narrante’.

Quanto al Governatore, le sue fanatiche certezze di uomo d'ordine non bastano a salvarlo dal generale contagio, da quell'atmosfera pesante di smarrimento e di conturbante seduzione del nulla. Perché se egli, astutamente, in una sequenza da *thriller*, ha saputo carpire il segreto che i prigionieri, nonostante la promessa della libertà, si sono rifiutati d'infrangere; se il suo zelo di leale servitore del sovrano è stato coronato dal successo di vedere sgominato il vertice della congiura (con l'eliminazione dei membri del direttorio e dello stesso capo supremo nella persona del conte di Siracusa, fratello del re e unico erede al trono), il dubbio che comunque gli rimane è tale da indurlo al suicidio. Nelle carte da lui lasciate a mo' di testamento spirituale, e che sono da annoverare fra le pagine più intense dello scrittore, tutti gli elementi dell'intreccio vengono inaspettatamente rovesciati come un guanto: forse, nell'individuazione del misterioso "Padreterno", il diabolico "Sparafucile" è stato subdolamente depistato dai quattro e tratto in un clamoroso errore. Non è improbabile, cioè, che lo scaltro burattinaio si sia rivelato, al contrario, un ingenuo burattino, cadendo nella trappola tesagli dai prigionieri, con grave e irreparabile danno per il prestigio della monarchia. O, forse, la stessa congiura è stata un "miraggio", un semplice fantasma inventato ad arte per rendere inquieti i sonni dei legittimisti, un indistruttibile marchingegno la cui carica destabilizzante risiede appunto nella sua inesistenza.

Il cono d'ombra generato dal dubbio e dal sospetto s'allarga quindi a macchia d'olio, prendendo, dopo quelli politici suggeriti dal comportamento dei detenuti – nel quale l'autore non aveva mancato d'includere qualche cifrata allusione, in realtà un po' estrinseca, al recente fenomeno del 'pentitismo' succeduto ai cosiddetti 'anni di piombo' –, contorni metafisici sempre più

marcati e intriganti, essenziali alla più autentica ispirazione bufaliniana:

“[...] io, chi sono?” [si chiede il Governatore] “Noi, gli uomini, chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti? Tropi di carta, simulacri in-creati, inesistenze parventi sul palcoscenico d’una pantomima di cenere, bolle soffiate dalla cannuccia d’un prestigiatore nemico? Se così è, niente è vero. Peggio: niente è, ogni fatto è uno zero che non può uscire da sé. Apocrifi noi tutti, ma apocrifo anche chi ci dirige o raffrena, chi ci accozza o divide: metafisici niente, noi e lui, mischiati a vanvera da un recidivo disguido; nasi di carnevale su teschi colmi di buchi e d’assenza...”

Ma la girandola degli spiazamenti e dei continui slittamenti di senso, in cui è preso il lettore, va ancora oltre, fino al riemergere, dal fondo stesso della radicale scepsti nichilistica che costringe il Governatore a spararsi un colpo di fucile in bocca, d’un fragile barlume di speranza religiosa:

“Pur tuttavia in quest’ora di offuscamento mortale, dove mi pare tutte le cose andarsene naufraghe, e torcersi ogni proiettile sopra un bersaglio di fumo, non so come mi ritrovo sulle labbra le ultime sette parole di Cristo. Non oso rimasticarle fra i miei denti tremebondi, ma mi servano esse, taciute, come viatico prima del viaggio. Non solo per impetrare misericordia (se mai possa una maschera aver pietà d’una maschera), ma per profumare del loro patema fraterno l’inerità del mio essere, nell’ora in cui mi sporgo sul mio vorace non essere...”

E così, dall’apparente pretesa del romanzo ben costruito, dal recupero d’un archetipo narrativo forte e centripeto, in grado di garantire, con la rigorosa e organica geometria del suo impianto,

il “più eburneo inattualismo” – per citare un’ultima volta le istruzioni per l’uso che accompagnano il libro –, siamo ripiombati nel caos dell’opera aperta, sul terreno malfermo e debole d’una precarietà esistenziale che ci è assai vicina e familiare, che è la sigla inconfondibile dei tempi moderni. E che la scrittura ardita e trepida di Bufalino, con la sua artificialità manieristica e barocca, cerca disperatamente di esorcizzare.

LE MENZOGNE DELLA NOTTE

A noi due

I

DOVE

Mangiarono pochissimo o niente. Le portate, sebbene più ricche dell'ordinario, per come s'era ingegnato di condirle un secondino volenteroso, avevano un sapore nemico, né v'era boccone che in gola non diventasse una cenere. L'inappetenza, si sa, è d'obbligo nelle serate d'addio. Per cui, essendo l'esecuzione fissata ai primi barlumi dell'indomani, il barone non finiva di accalorarsi per questa ipocrisia di concedere ai condannati inutili ghiottonerie, mentre non s'aveva scrupolo di attossicargliele col pensiero della scadenza imminente.

“A pancia vuota non sarà un bel morire,” si lamentò. “Così di buon mattino, poi! Quando la luce ci appassiona di più...”

Saglimbeni gli diede ragione nei suoi soliti poetici modi: “In effetti il tramonto sarebbe un'ora più acconcia. Col mezzo lutto, le nuvole basse, le ombre cremisi e viola che persuadono umanamente alla quiete. Così, viceversa, ci parrà di subire un insopportabile sfratto.”

Il soldato non disse nulla e pareva guardarsi le scarpe. S'era tirato sul collo il bavero del camiciotto, come se avesse freddo. Ma Narciso: “Sera o mattina, che differenza fa?” balbettò e senza educazione si mise a piangere.

La fortezza è nell'isola l'unico sito abitato. Si dice isola e si dovrebbe dir scoglio. Poiché non si tratta d'altro che d'uno scoglio di tufi, cresciuto su se medesimo in forma di enorme naso; faticosamente acclive qua e là; più spesso precipite in nudi dirupi. Un canale lo separa dal continente, di larghezza pari alla gittata d'un occhio buono. Con tutto ciò la traversata, sia malizia di correnti o di venti, rimane impervia ai battelli, interdetta affatto alle braccia del nuotatore; né si conosce un evaso le cui spoglie non siano state raccolte, sudicie d'alghie, e martoriate dai pesci, sulle punte di Capo Nero.

Corre, il circuito del luogo, per un miglio, un miglio e mezzo. Radi semi vi crescono sopra, portati dall'aria, là dove il terreno tollera il capperò e la santoreggia. Non vi pascolano bestie, tranne capre di poco latte e una torma d'asini senza padrone, i quali scorrazzano lungo la spiaggia ai piedi dei faraglioni, e se n'ode, lagnoso e notturno, il raglio per tutti i gelati gennai...

Salendo quindi per un avvolto sentiero, lo sguardo coglie da una parte lo sterminio del mare largo, un'innumerabile ondulazione di blu, fin dove l'orizzonte occidentale la chiude; dall'altra, di là del braccio d'acqua, la terraferma, su cui s'intravede, disposto ad arco, un porto di case nane, deserto di persone e di moto. Altrettanto deserto il cielo, non fosse un solitario volatile che viaggia fra isola e Regno, postino di misteriose sentenze.

Quando infine, un tornante dopo l'altro, si sia guadagnata l'altura, il naso di cui si diceva si tronca di colpo in un piano e ne dislaga la fortezza nella potenza dei suoi bastioni, un'inerzia di sodo granito, il cui unico screzio è la bussola dell'ingresso. Varcata la quale, non senza che uomini d'arme v'abbiano intimato l'alto e richiesta la parola, se v'inoltrate scambiando sulle selci i piedi ormai stanchi, non s'è spento alle vostre spalle lo strido

dei gangheri che la vista d'una lapide su un archivolto col suo inflessibile distico v'impaura a un tempo e conforta:

*Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.*¹

Ne andate rimuginando il senso, mentre scorrete il cortile, ora badando a scansare le buche che lo trapungono e smaltiscono l'acqua piovana, ora mirando la cappelletta che vi s'accampa nel mezzo, adibita agli uffici sacri, necessarissimi in una condizione dove si è vivi per caso e le occasioni micidiali son tante: vuoi la cronica dissenteria che affligge i reclusi; vuoi l'immanità dei compagni, facilmente irruenti al coltello; vuoi la pena del capo, irrogata a discrezione del Governatore, anche per misfatti da poco.

Ai quattro angoli dello spiazzo altrettante garitte riparano le guardie dalle meteore² e otto lampioni a gas gli rischiarano la notte. Sebbene il profosso³ si sia più volte doluto d'un rimasuglio d'ombra intatta, propizio alle male intenzioni. Al che l'ufficiale di sussistenza: "Scappino pure, se sono da tanto. Bocche in meno da sfamare per noi. Carne da spaccio per le orche del mare."

Più in generale, e immaginosamente parlando, l'andamento dell'edifizio simula le branche d'uno scorpione, che si stringano quasi a toccarsi, lasciando spazio appena a un'imboccatura carraia. Di qui, chi levi lo sguardo in direzione del maschio, appaiono le mura a picco, con cento feritoie di cento segrete, e cento facce di spettri all'affaccio, curiose del nuovo venuto.

"Una residenza pompeiana," fu lo scherzo di Saglimbeni, nell'atto di oltrepassare la saracinesca. "Spalle al mondo, belvedere sugli agi di dentro. Un Sans-Souci,⁴ insomma, una villeggiatura per Eccellenze..."

L'attuario s'offese senza capire, che s'alleviava più in là la vescica, e venne a ribadirgli l'indice manco col pollice destro nelle manette. D'altronde bastarono cinque minuti perché il prigioniero, assaggiando il vigore del sole sui tetti di piombo spioventi, s'accorgesse di trovarsi, bolgia più bolgia meno, all'inferno.

I locali del pianterreno, vi s'accede da un loggiato di colonne ossia galleria, e servono agli usi militari e civili. Volendone aver cognizione e rassegnandoli criticamente all'ingiro, primo occorre il corpo di guardia, spesso tumultuoso di voci, con panchetti, rastrelliere, buffetterie di riserva; quindi l'armeria, chiamata per gloria "arsenale"; quindi, di seguito, la falegnameria, la fucina, il camerino disciplinare, vale a dire delle torture; l'astanteria, col gabinetto del medico; il magazzino dei panni, odoroso di canapa; la taverna; il forno o panatico; la cucina o focone; la fureria; la latrina; il quartiere delle milizie. Infine, là dove fanno capo avvallandosi sette scalini, la porta bassa del sotterraneo rinserra un incorreggibile, mezzo uscito di senno, il quale intona tutte le albe, a imitazione del canto del gallo, uno stridulo chicchirichì...

Toccherebbe al Governatore un'ala intera del primo piano. Ma lui, vedovo antico e valetudinario, s'è ristretto volentieri in tre stanze, abbandonando le altre contigue all'uso degli ufficiali. Una benignità incitata dal calcolo, col solo fine di poter travestire da visite di cortesia le più indiscrete ispezioni. Sennonché il suo domicilio si riconosce dalle due bandiere al vento che sporgono d'in su i balconi: il labaro bianco,⁵ coi gigli del re; l'insegna gialla del reggimento, col grifone nero istoriato a mo' di scudetto e tutt'intorno i nomi delle famose vittorie.

Epiche ricordanze, ma poco se ne impressionano i passerì che hanno eletto le aste per trespoli da riposo, prima di salirse-

ne a pigolare contro le grate. Qui, sugli sporti delle finestre, un gruzzolo di briciole, sparso dai coatti per scordarsi dell'esser soli, ad ogni levata del giorno li aspetta. Donde, resi domestici e arditi, s'insinuano attraverso le sbarre dentro le celle più amiche, perfino spilluzzicando a taluno nel palmo o scherzandogli sul cranio raso o indugiando curiosi sulle più misere suppellettili... Finché non li richiami l'azzurro del cielo e non tornino a batter l'ali, loro che possono, fuori.

Le celle, diciamo un po' delle celle.

Oblunghie e cieche, con un unico orifizio lassù, dove si giunge facendosi staffa delle mani d'un altro e con magra visione del basso, essendone gli strombi ad arte obliqui, sì da precluderla, quasi.

Il pavimento misura tredici palmi per diciassette e contiene, contate una dopo l'altra per passatempo, cinquantuno lastre di pece, che gli eccessi, così del caldo come del freddo, fanno stranamente sudare. Quattro i tavolacci, che si appoggiano alla parete durante le ore di luce e si mettono giù la sera, dirimpettai; fra essi un corridoio viabile, campo di battaglie serali, dove in brevissimo spazio si scontrano e sfogano gli affetti più disordinati: cupe collere e disperate lusinghe.

Una lampa d'olio perpetua, quanto basta alla conta dei colpi di dadi, pende da un cavicchio ficcato nel muro. Sopra di essa un'immagine della Vergine del Soccorso, incollata con saliva e mollica di pane, ascolta un alternarsi di vituperi e preghiere. Affumacchiata, peraltro, e nera, ostello di minuscoli ragni che più la pigrizia che la misericordia risparmi.

Umidi i muri e di cascante intonaco: quel che ci vuole per distaccarne una scaglia di gesso e con essa giocare a fingere sul pavimento figure. A meno che non si preferisca, senza fiducia

di poterlo finire, tessere un cappello di paglia con la paglia dei pagliericci...

Quanto ad arredi v'è poco: quattro cippi di pietra ad uso di seggiole, radicati nel pavimento, che non divengano armi; in un angolo un orcio, graffito di cuori e coltelli; una porta di quercia, bullonata di ferro e munita d'un occhio di bue, per spionaggio e contrappello perpetuo, nonché d'uno sportello che s'apre da fuori, veicolo così della gamella di sbobba che del cantaro dei bisogni. A vuotare il quale, per la verità, dentro tinozze sospese a due spranghe di legno, non sono adibiti piantoni o altro militare di truppa, bensì due o tre borghesi, rei di esangui e poco atroci reati, felici, pur nella sozzura dell'incombenza, di potersi sgranchire le gambe lungo gl'interminabili corridoi e scambiare motto coi meno avventurati compagni. Sobbarcandosi a fare, talvolta, da clandestini corrieri fra loro, che è agli occhi del fisco⁶ imperdonabile crimine; di cui non è raro che paghino il prezzo sotto una scarica di moschetti. Ciò che è valso al Governatore il nomignolo, fresco di moda, di quel basso d'opera: Sparafucile.⁷

Quassù del Regno e del re nessuna notizia. Sanno solo dai picchi sui muri, come da tamburi lontani, che alla regina è nato un erede morto e che dunque, morisse il re...⁸

Sanno anche del mare, per il frastuono che ne ascoltano, nei giorni bruschi, contro le fondazioni dell'isola; ma sanno anche del cielo, come appare a scacchi nello spiraglio a bocca di lupo e trapassa d'uno in altro colore, carnicino, grigio o di perla, secondo le vicende delle ore e delle stagioni. Sanno delle stelle e dei loro cammini; d'una nuvola puntuale per mesi, ogni mezzogiorno, in figura di tenace speranza, quindi scioltasi d'improvviso come si scioglie un fiocco nei capelli

d'una bambina che corre; una nuvola scomparsa, infine, e mai più ricomparsa. Sanno che qualcuno li pensa ancora oltremare, posto ch'è consentito (ipocrita longanimità!) di ricevere, una volta al mese, regali: tabacco da pipa, ricambi di biancheria, il comodo per il caffè, una Bibbia poliglotta... Perfino un calamaio d'ottone, una volta. Incongruo per due ragioni: per esser vacante d'inchiestro; e per il divieto di scrivere. Sanno, soprattutto, che la Forza⁹ non si è scordata di loro, ma si muove lentamente, dietro scanni lontani, verso un esito di ceralacche e di firme ch'è la foce stessa (un ronzio nelle orecchie ne indica l'approssimarsi) della loro storia terrena.

Sognano, frattanto, del Regno: le strade, i boschi, le grasse pianure, dove talvolta, passando a cavallo, vedevano un bove solitario all'aratro, e dietro ad esso una figurina fanciulla, di gambe nude, col fazzoletto annodato sul biondo del capo, e lei salutava, e loro rispondevano con la mano, ed era come baciarsi... gli odeon, i politeami con le mille luci profuse sui marciapiedi, i visi di dame nel fumatoio, lucidi di giovinezza e salute, i valzer, i ventagli, le carrozze, gli arrivederci con gli occhi a cercarsi nella folla, prima che uno schiocco di frusta spartisse i destini nel buio... e la rabbiosa felicità d'essere vivi, di sentirsi la compagine delle membra fluida d'un sangue esatto, calda d'un calore fedele, gonfia di parole e favole; armoniosa, forse immortale!

Li sveglia nel cuore della notte, prima l'uno poi l'altro, un allarme dietro la fronte, che non s'è lasciato ingannare da nessuna amichevole luna e pretende di ricordare a ciascuno, con una precisione di pendola, il numero di giorni, ore e minuti, che rimangono da vivere. Li sveglia e il primo riverbero d'umido sole li sorprende sempre così, con gli occhi al soffitto, metà imbrattati di sogni, metà di paura, intenti a tracciare fra le travi

linee di forza e di fuga, un intreccio di svincoli, botole e crepe, alla fine dei quali li attenda una felice assenza di peso, un'aerea dissennatezza, un sentimento di volo che nel loro idioma mentale, non scritto né detto, corrisponde all'idea, così virginea e sorgiva, di libertà.